

LEGGERE  
KADARE

Critica  
Ricezione  
Bibliografia

a cura di **Alessandro Scarsella**

collaborazione scientifica di **Giuseppina Turano**

**BIBLION**  
edizioni

Università Ca' Foscari di Venezia  
Dipartimento di Americanistica, Iberistica e Slavistica

A.S.C.I. degli Studi

**Leggere Kadare**  
Critica - Ricezione - Bibliografia

Atti della Giornata di studi  
Venezia, 13 giugno 2006

Volume pubblicato con il contributo di



Con il sostegno di

**BANCO SAN MARCO**

Passione e sensibilità per la cultura

*Si ringrazia*

il Magnifico Rettore dell'Università Ca' Foscari

© 2007 Biblion Edizioni srl, Milano.

Tutti i diritti sono riservati.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta  
senza il consenso dell'editore.

ISBN 88-901444-7-5

1ª Edizione, febbraio 2008

www.bliblionedizioni.it

## INDICE

	LEGGERE KADARE Critica ricezione bibliografia
<b>PIER FRANCESCO GHETTI</b> Prefazione	7
<b>LUIGI MAGAROTTO</b> Premessa	9
<b>ALESSANDRO SCARSELLA</b> Presentazione - Leggere Kadare	11
<b>GIUSEPPINA TURANO</b> Ismail Kadare, scrittore d'Albania. Un breve profilo	17
<b>GIOVANNI BELLUSCIO</b> Leggere Kadare in italiano, tra riscritture e "mistificazioni"	31
<b>MONICA GENESIN</b> Alcuni problemi linguistici nella traduzione italiana del racconto «Ikja e shtërgut» (La fuga della cicogna) di Ismail Kadare	51
<b>STEFANO TROVATO</b> L'antichità, l'Albania e Kadare	61
<b>CATERINA CARPINATO</b> Christòforos Milionis, "l'amico d'infanzia" di Ismail Kadare	77
<b>BASHKIM KUÇUKU</b> Simbolismo ovvero: il duplice piano della narrazione in Ismail Kadare	89
<b>GIAMPIERO BELLINGERI</b> Sui "turcismi" di Ismail Kadare, in forma di lettera all'Autore	95
<b>BORA KUÇUKU</b> Il capolavoro nascosto. Funzioni analogiche e contemporaneità della metafora storica	105
<b>PAOLO MAURI</b> Kadare da «Freddi fiori d'aprile» a «Vita, avventure e morte di un attore»	111

<b>ALESSANDRO SCARSELLA</b> Bilinguismo e realismo magico di Ismail Kadare	117
<b>GIANPIERO ARIOLA</b> L'eccezione farsesca della morte nella vita Kadare nella visione grottesca di Luciano Tovoli	129
<b>STEFANO MANDELLI</b> «Il generale dell'armata morta / L'armata ritorna» Dal romanzo al film: il ruolo destabilizzante femminile	139
<b>GIANPIERO ARIOLA - STEFANO MANDELLI</b> Intervista a Luciano Tovoli	145
<b>ARTAN FILO</b> Poscritto Kadare per noi	153
<b>SIMONETTA PELUSI</b> Kadare in Italia: saggio di bibliografia orientativa (1968-2007)	157
Indice dei nomi	183

**PIER FRANCESCO GHETTI**  
Rettore dell'Università Ca' Foscari - Venezia  
Prefazione

Il Rettorato dell'Università Ca' Foscari ha negli ultimi anni sostenuto iniziative congiunte dei docenti del Dipartimento di Americanistica, Iberistica e Slavistica e di studenti riuniti nell'associazione ASCI degli Studi, finalizzate alla conoscenza della cultura albanese. Mostre d'arte e rassegne letterarie hanno avuto come scopo quello di riallacciare il dialogo con una nazione adriatica che è risultata tradizionalmente presente a Venezia con una comunità vivace e una Scuola prestigiosa, a San Maurizio, fondata nel 1442 e nella quale fu attivo all'inizio del Cinquecento il talento impareggiabile di Vittore Carpaccio con le *Storie della Vergine*. A Venezia furono stampate le prime opere letterarie testimoni della coscienza nazionale albanese, come l'*Assedio di Scutari* e *Le gesta di Giorgio Castriota Scanderbeg* dell'umanista Marino Barlezio. In seguito, nel corso di una diaspora che ebbe l'Italia come sponda di riparo ospitale e privilegiato, parte di quella cultura si radicò nel nostro paese conservando la propria memoria linguistica, storica e letteraria. A distanza di tempo, dagli anni Novanta a oggi la presenza di studenti albanesi a Ca' Foscari ha riaperto le vie a quell'itinerario di amicizia, di dialogo e di ricerca. In tal senso il convegno dedicato nel giugno 2006 dall'Università Ca' Foscari alla figura dello scrittore Ismail Kadare, in occasione del suo settantesimo compleanno, e i relativi atti qui presentati a cura di Alessandro Scarsella, hanno inteso configurare una proposta di indagine che, facendo luce sull'opera del maggiore scrittore albanese del presente e forse di ogni tempo, consolida il legame di simpatia e cooperazione. Con Kadare, autore di fama mondiale universalmente riconosciuto e letto in tutte le lingue, l'Albania può infatti guardare con orgoglio e fiducia al proprio futuro in Europa.

GIAMPIERO BELLINGERI

**SUI "TURCISMI"  
DI ISMAIL KADARE,  
IN FORMA DI LETTERA  
ALL'AUTORE**

## GIAMPIERO BELLINGERI

Sui "Turcismi" di Ismail Kadare, in forma di lettera all'autore

Maestro,

rivolgermi a Voi nel nome di cosiddetti "turcismi" potrebbe sembrarVi una provocazione. Bora Kuçuku e Artan Filo mi ricordano infatti la Vostra opinione: alle conquiste turche e al socialismo sarebbero da ascrivere le peggiori disgrazie d'Albania. Però, da parte mia, memore del Vostro "Poema blindato", sulla polvere bianca della strada maestra, come l'emigrante dietro al carro, al tramonto del sole socialista, non posso che camminare dietro a quel canto per arrivare in qualche modo fino a Voi, lontano<sup>1</sup>.

Preciserò intanto che lascio volentieri l'analisi specialistica del Vostro lessico turco a chi tale analisi avesse intenzione di compiere o avesse già condotta<sup>2</sup>. Ciò dico non a tranquillizzarVi (e chi, artista o meno, in generale è legittimato ad affermare di avere la coscienza tranquilla?), non a scaricarmi di dosso responsabilità, né a nascondere la mano dopo che ho tirato il sasso. In questo fare, risulterei non dissimile, una volta ridimensionato e destituito il mio ruolo a pennivendolo, da quei vecchi rappresentanti dell'infida Venezia in terra d'Albania. Una Venezia da Voi spesso colpita da strali velenosi; una città in cui, tuttavia, gli organizzatori dell'incontro vogliono festeggiarVi, prima e dopo questa mezza giornata.

Vorrei semmai dirVi che a un minuzioso esame di quegli elementi turchi, presenti nelle parlate albanesi e nei Vostrici racconti, antepongo una considerazione più generica. Qui, per "turcismi", intendo sia certi Vostrici temi, nei quali si assiste al passaggio dal lessico, dalla morfologia, alla sintassi della presenza turca, mediante un testo che diventa un macroturcismo emblematico, sia le associazioni di vaghe idee turcologiche, generate in me da quei temi.

Sapete, Maestro, è così delicata e urticante l'impostazione letteraria del problema dell'arrivo dei Turchi nella Vostra casa, da indurmi a rivedere con cautela le vie di penetrazione storica di quelle forme forestiere nella Vostra lingua. Forme sempre, in modo univoco e diretto, ricondotte (o rinfacciate? Fate un po' Voi, prego!) all'Oriente, all'Asia, "con tutto il suo misticismo e la sua barbarie"<sup>3</sup>.

1 Ricordate? Eravate apparso fra *Tre poeti dell'Albania di oggi. Migjeni, Siliqi, Kadare*, a cura di J. Lussu, Roma, Lerici, 1969, p. 63 (dal *Poema blindato*).

2 E all'eventuale apporto di Matthias Kappler, autore di una tesi di laurea sulla *Alipasiadha* di Chatzi Sechretis: un bardo cieco (!), albanese, che componeva in greco, nel primo quarto del XIX secolo, a Ioannina: M. Kappler, *Turcismi nell'Alipasiada di Chatzi Sechretis*, Torino, Zamorani, 1993. M. Kappler è anche coautore, con G. Hazai, del saggio *Der Einfluss des Türkischen auf die Sprachen Südosteuropas*, in U. Hinrichs (Ed.), *Handbuch der Südosteuropalinguistik*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1999, pp. 649-675, nel quale si offre una panoramica europea delle vicende linguistiche e culturali in cui è venuta a trovarsi anche la lingua albanese, nella storia.

3 Così leggevo ne *I tamburi della pioggia*, (in seguito: *Tamburi...*), trad. (dal francese?) di A. Donaudy, Milano, Superpocket (su licenza Longanesi 1981), 2005, p. 57; il volumetto mi è stato portato in dono da Bora Kuçuku e Artan Filo; ecco perché, grato, cito da tale ristampa.

Giusto quando mi parrebbe opportuno disseminare nell'operoso campo specialistico qualche benefico seme di dubbio, e in forza di antiche esperienze venete.

In proposito, mi viene in mente Iosaphath Barbaro (Venezia, 1413-1494), già Provveditore in Albania nel 1465-'67/1469-'71, e in gioventù frequentatore della Tartaria Piccola, ovvero Crimea, dal 1436. Dai suoi *Viaggi*, concedetemi una citazione, piuttosto ad hoc: «[...] Et Le dico [Reverendissimo Monsignor Pietro Barocci, Vescovo di Padova] che i Tartari hanno un'erba nel lor paese, che la chiamano baltracan, la qual mancandogli patiriano grandemente, né potriano andar da loco a loco, massimamente per quelli gran deserti et solitudini dove non si trova da mangiar, se non fusse questa che li mantiene et dà vigore. La qual come ha fatto il suo gambo, tutti li mercanti et genti che vogliono far lungo cammino si mettono sicuramente in viaggio, dicendo: "Andiamo, che è nato il baltracan". Et se qualche schiavo fugge, quando il baltracan è nato restano di seguitarlo, perché sanno che ha potuto trovar da vivere per tutto. Et quando camminano con il loro lordo [= orda], ne portano sopra i carri et sopra le groppe de' cavalli per il loro vivere, et anco in spalla, né par loro grave, tanto il suo sapore diletta tutti. Noi mercanti ch'era(va)mo alla Tana, come n'era portata nella terra [= in città], subito ne pigliavamo et andavamo mangiando. Et non voglio restar di dir, ch'essendo poi tornato a Venetia fui mandato provveditore in Albania, dove cavalcando verso Croia con 500 persone, vidi da un canto della strada di questo baltracan, et fecimene dare et cominciai a mangiarne, et anche tutta la brigata ne volse gustare et gustato venne in tant'uso, che dappoi ognuno ne portava fasci, chi a cavallo et chi a piedi in spalla, non tanto per necessità, quanto per il suo buon gusto e buon sapore, di modo che gli Albanesi andavano poi gridando: "Baltracan, baltracan" [...]"<sup>4</sup>.

Ecco allora che un termine botanico altaico - quei Tatars di Crimea e Russia bassa, ponto-caspici, a quell'epoca erano Mongoli Mangit da tempo turchizzati, "qipciachizzati", e vogliate perdonarmi se sono pedante - sarebbe arrivato in Albania dal Mar Nero, veicolato da un veneziano. (Chissà, sopravvive quell'erba, con quella designazione? Sono curioso di saperlo. E Voi, no?). Nemmeno ometterei di esprimere un parere sulla necessità di investigare i turcismi nelle carte e nell'oralità venete, trasmesse a Voi e ai Vostrici compatrioti da una lingua lagunare verosimilmente balcanizzata. E mi dico: prudenza, nello scrutare un orizzonte increspato di quegli elementi, giunti da Ponente!

4 Traggio il brano da *I viaggi in Persia degli ambasciatori veneti Barbaro e Contarini*, a cura di L. Lockhart, R. Morozzo Della Rocca e M.F. Tiepolo, Roma, Ist. Poligrafico dello Stato, 1973, pp. 172-173. È un passaggio di una lettera del Barbaro, datata 23-V-1491: e così, Vi incornicio una lettera in una lettera...

## GIAMPIERO BELLINGERI

Sui "Turcismi" di Ismail Kadare, in forma di lettera all'autore

Tralascio quei cenni; tanto più che a importare è la voce di Scander: «E il mio amico mi diceva che, con la sola voce, Scanderbeg esercitava un ascendente straordinario. Poco dopo la fine dei negoziati, quel dignitario si fece accordare una licenza per curarsi i nervi», riferisce l'intendente in capo ottomano.<sup>5</sup> (Ma la questione nervosa potrebbe riguardare anche un sistema culturale: quando si somatizza visceralmente il passato, si potrebbe parlare del rischio di cattiva assimilazione).

Le raschiature puristiche, con le loro cause e conseguenze, Vi sono note. Neologismi e arcaismi, creduti puri (non immondi, quasi nascessero asettici), si alleano nell'artificiosa, poco artistica ripulitura, confortata da negazioni, riserve, ammissioni circoscritte a certi ambiti: al fine, credo, di esaltare la resistenza opposta dall'idioma, sineddoche d'organismo, patrio.<sup>6</sup> Puntualizzazioni meticolose, schizzinose, e sospette quanto le scuse non richieste. Volendo, si darebbe una qualche somiglianza con Scanderbeg, il quale, coerente con la propria scelta di campo, deturcizza il proprio nome acquisito, «che in turchesco vuol dire Alessandro Signore...», e che però, a guardare meglio, e ben più a monte dei Turchi, ci riporterebbe in Macedonia, a lambire l'Epiro, dalle parti del Giorgio originario: «Giorgio Castrioth altre volte chiamato Scanderbeg, principe degli Albanesi, manda infiniti saluti all'Ill.mo Amaratbeg, principe delli Turchi...»<sup>7</sup>.

Insomma, Maestro, altre occasioni ed esemplarità si affaccerebbero, si accamperebbero sulle censure. Invece, ad accamparsi a cicli, stagionalmente, davanti a Kruia, nella storia e nei *Tamburi*, erano gli eserciti turchi.

Soldati a miriadi - benché più caratterizzati degli uniformi difensori della

5 *Tamburi...*, cit., p. 118.

6 Sembra questo il senso dell'articolo di An. Krajni, *Bref aperçu des emprunts turcs à l'albanais*, in *Actes du Ier Congrès international des études balkaniques et S.E. européennes*, Sofia 1968, pp. 873-875; diverso, meno «nazionale» l'approccio di G. B. Pellegrini, *Il lessico dell'Arbëresh ed i turchismi*, in *Le minoranze etniche e linguistiche*, Atti del II Convegno internazionale, Piana degli Albanesi, 7-11 settembre 1988, vol. I, Palermo 1989, pp. 327-362.

7 Come Vi risulterà, troviamo queste apostrofi e intestazioni nelle lettere (che rimetto dentro una lettera!) dell'Eroe riportate in [Franco, Demetrio], *Commentario delle cose de Turchi, et del S. Giorgio Scanderbeg, Principe di Epiro, con la sua Vita, et le Vittorie per lui conseguite, et le inestimabili Forze, et Virtù di quello, degne di memoria*, in Vinegia, in casa de figliuoli di Aldo 1541; con quelle formule esordiva Giorgio, educato, corrispondendo il 14 luglio 1444 alla lettera del sultano, datata "Andrinopoli, 16 zugno (1444)", nella quale Murad/Amorath avanzava rimostranze all'ex amico: "Scander, per questa mia, io Amorathbeg imperatore di tutto l'Oriente, non posso salutarne né poco né molto, per essermi diventato nimico capitale, & tanto ingrato...". È possibile confrontare con Id., *Gli illustri et gloriosi gesti, et vittoriose imprese fatte contra Turchi dal Sig. D. Giorgio Castriotto, detto Scanderbeg, Principe dell'Epiro*, in Vinegia, A. Salicato, 1584, pp. 12v-13v. Possibile, tale confronto, ma eccessivo, al fine anche di evitare la "trappola" storicistica, "Perché - come Voi affermate - i romanzi storici non sono vera letteratura", (in E. Faye, *Conversazioni con Kadaré*, trad. di F. Bruno, Parma, Guanda 1991, p. 58. Ringrazio il dott. Stefano Trovato per la segnalazione di quelle interviste).

rocca<sup>8</sup> - là imitano i brusii e i fermenti della natura, nel mentre che soffocano le primavere, rendono afose le estati, fino alla pioggia d'autunno. È questa l'interpretazione che azzardo, col Vostro consenso o disappunto, cercando di leggere in quella ciclicità ineluttabile degli assedi spezzati, non l'avvento, ma la morte della nuova stagione; non le resurrezioni, ma gli interrimenti. A piantarsi, germogliare e sbocciare sono le tende nemiche; a rifiorire, le campagne di guerra.

Su questa negatività, imperniata sugli steli delle aste/*tugh* e tornita, stordita dalle bombarde, vorrei innestare un'osservazione, un'impressione suscitata dal Vostro modo di procedere all'uso e allo scarto di quei turcismi, già chiamati in causa. Un espediente originale, un uso che è un utile, creativo abuso, lasciatemi dire. Mi riferisco a precisi passi dei *Tamburi*:

Mevla Ćelebi, il cronista, si era fermato a cinquanta passi dalla tenda del pascià. [...] Kurdisgi, il capitano degli akingi, era smontato in quel momento da cavallo [...]. Lo seguì il capitano dei giannizzeri [...] Tavgia Tokmahan [...]. Il comandante degli asapi, Kara Mukbil, entrò rapido in compagnia del mufti dell'esercito e di due sangiakbey. Vennero poi, successivamente, Aslanhan, Deli Burgiuba, Bozkurtoglu bekbey, Olcia Karaduman, Hatai, Ulu Kurtdogmuz, Yeldrem, Uch Tungikurt, Bakerhanbey, Takanhai il sordomuto e l'allaybey dell'esercito [...]. "Finita questa guerra, conto di cambiar nome. Sai come voglio chiamarmi? Sarperkan Tok-Kelec Olgunsoy. Ti piace?". "Sarperkan, sangue acre. Sì, mi sembra bellissimo." [...] dopo Sarugia e due sangiakbey, arrivò Kurdisgi [...]. Giunsero quindi, l'uno dopo l'altro, Takanhai il balbuziente, Karaduman, Yeldrem, Aslanhan; poi l'allaybey e, dopo di lui, col viso contratto come per una pena segreta, il vecchio Tavgia [...]<sup>9</sup>.

Ossia - in un romanzo che per il tema già si manifesta sotto la specie di un turcismo agglutinante le sciagure, i morfemi, i suffissi della Vostra storia - solo all'apparenza Voi procedereste a tingeggiare di lessico esotico (ma non troppo) la lingua, allo scopo di rendere più verosimili, grevi di valenze, il dramma e l'allegoria, nell'allofonia.

Eppure, a ben ascoltare, a tal punto Voi perseguite l'intensificazione di quelle voci, da costringerle a elidersi: i nomi propri, i nomi parlanti (a chi sa di turco), quelli comuni, quelli di professione, le cariche, nelle primavere negate agli Albanesi (e agli invasori!), vengono su così a mucchi da confonder-

8 Questo, tra l'altro, si legge in G. Scarcia, *Gli dei della steppa e l'implausibile Alast di Ismail Kadare*, in "Oriente Moderno", n. s., a. II (1985), n. 1-2 (gennaio-dicembre), p. 59: "[...] in poca narrativa, invece, i Turchi sono così clamorosamente umani, problematici, come nei *Tamburi della pioggia*: oggetto quasi più di pietà storica che di rabbia, (laddove evanescenti sono proprio i loro avversari illirici: sorta di "fanciulli sapienti" che non invecchiano, non sperimentano e non dubitano)".

9 *Tamburi...*, cit., pp. 25, 52-53, 217.

## GIAMPIERO BELLINGERI

Sui "Turcismi" di Ismail Kadare, in forma di lettera all'autore

si, soffocarsi, falciarsi da soli. Erba diserbante e diserbata, (a proposito di erba baltracan).

Anche questa è una maniera di procedere alla lustratio, e l'esorcismo evoca il maligno e disperde la ridda degli spiriti satanici attraverso la pronuncia del nome di Satana fra lo stridore dei denti. (E Voi sapete quanto si creda che il sangue lavi il sangue). Senza impedire il raro piegarsi delle labbra in un sorriso, davanti alla Vostra sintonia, o complicità, col Cronista, al quale lasciate enunciare le difficoltà della resa del fragore delle cannonate, ovvero delle soluzioni scritte, stilistiche: «Pensavo appunto a questo. Vorrei descrivere questo rumore il più fedelmente possibile, ma le parole sono troppo deboli, per rendere un così terribile frastuono». Il maestro fonditore sorrise - «Certo - disse. - I cannoni non hanno molto a che vedere con la poesia»<sup>10</sup>. Fermo restando, punto nell'infinito e inesauribile dire poetico, che, diversamente da quanto afferma il mastro fonditore, gli affusti istoriati e i boati sono licenza concessa ai cantori ottomani dell'artiglieria. Penso a Sceykh Galib (Istanbul, 1757-1799), della confraternita mevlevi di Galata, e non bektasci<sup>11</sup>. E Voi potreste insinuare: per forza...

E qui, Maestro, quella provocazione, che tale non vuole essere, continuerebbe, provocata dai Vostri stessi suggerimenti. Mi rifaccio a righe tratte dalla *Città di pietra*:

Nonno - gli dicevo strascicando la voce come in sogno - mi insegnerai il turco? - Sì - mi rispondeva lui. Quando sarai un po' più grande. [...] I libri grossi erano nel baule, ammucchiati l'uno sull'altro, moltitudine infinita di caratteri arabi che aspettavano di portarmi con loro e rivelarmi arcani segreti, perché soltanto i caratteri arabi conoscevano le vie del mistero, come le formiche tutti i buchi e le fessure del terreno. - Nonno, sai leggere le formiche? - Lui rideva dolcemente, poi mi carezzava i capelli spettinati. - No, bambino mio, quelle non si leggono. - E perché? Quando sono tante insieme sembrano proprio caratteri turchi. - È soltanto un'impressione. - Ma io le ho viste -, insisteva un'ultima volta. Davo allora una tirata alla sigaretta chiedendomi a qual fine le formiche fossero state create, se non le si poteva leggere come libri. [...] Stavo osservando un palo telefonico mezzo marcio, quando mi ricordai della vecchia tabacchiera che avevo riempito di mozziconi di sigaretta del nonno e nascosto sotto i coppì insieme con un libro in turco e una scatola contenente due o tre fiammiferi<sup>12</sup>.

A quelle file *hurufite* (ossia sacralizzanti le lettere, i caratteri dell'alfabeto coranico riflessi nel volto dell'uomo) delle Vostre formichine sovrapporrei,

10 Ivi, p. 65-64.

11 Cfr. V. Rowe Holbrook, *The Unreadable Shores of Love. Turkish Modernity and Mystic Romance*, Austin, University of Texas Press, 1994, pp. 104-112.

12 Da *La città di pietra*, trad. di F. Bruno, Milano, Longanesi, 1990, pp. 44-45 e 58.

quando le linee sinuose e magiche si prestassero a fungere da stampo, alcune strofe turche di F. H. Dağlarca (Istanbul, 1914):

Recitava il Corano, mio padre, talvolta, / Nelle notti dell'Angelo, mi pare. / Convinta la sua voce, e noi bambini / Ci facevamo più piccini, nel punto più lontano della stanza. /.../ Non ci piaceva, l'arabo, e però / Quel che mio padre recitava era carezza a fantasie. / E in quel mondo nuovo di sgomento e di stupore / È certo che la fede ci prendeva. /.../ E dopo tanto ancora mi ricordo / Di certe notti, ossia d'una per una, / L'arabo di mio padre e di altri cari, / Nel mentre che io a cose inconsolabili penso<sup>13</sup>.

Dove, Maestro, il rapporto che vorrei stabilire con l'arabo, recitato o scritto, in ambito turco, volgerebbe in entrambi i casi (albanese e turco) dall'estraneità alla familiarità di una trasmissione di immagini e sensi, da nonno a padre a figli e nipoti. Quanto alle formichine, vogliate gustarVi il laborioso esistere di una delle tante, vissuta dalle parti di Sivas/Sebaste (ma non diversa da una sua compagna di Argirocastro), uscita sempre dalla penna di Dağlarca, intinta nel Kızılırmak, e non nell'Acheronte, sotto uno stesso palo, che nel riverbero si fa traliccio del destino:

Scorreva / Kızılırmak, grande, schiumoso, / In fondo a un palo di telegrafo, / Senza affanno, né bava, come l'epoche, / Camminava una formica di Sivas. // Lucenti, dalla sponda di là, / Nitivano, / Cavalli, / Lei non capisce tappe e soste di cavalli. // Beato, pieno, il suono dei suoi passi / Si sentiva. / Eroica. / Santa secondo i passi di una fame, / Camminava, / Da terra. // Dal suo cammino quieto è chiaro, / Conosceva / Il monte, L'acqua, l'erba, deliziata. / Sciolta dalle altre formiche, / Camminava verso altre formiche. // Solerte, laboriosa, infaticabile, / Somigliava / A quelle d'Africa, di Cina, di Parigi, / Nera, sulla fronte della terra nera / Camminava, / Più libera di sorte scritta in fronte. // Di pensieri, di scontri non sapeva, / Non era in marcia / Mai il suo sogno. / A un chicco di frumento / Camminava, / Una formica di Sivas<sup>14</sup>.

Adesso, Maestro, dalla puntiforme militanza della formica iniziatrice e psicopompa, che guida le anime a un chicco di grano e ai misteri alimentati nei meandri della memoria, passerei ai meandri del *Tabir Sarayı*/Palazzo (dell'interpretazione) dei sogni, dove era assunto Mark Alem, un rampollo dei Köprülü, distintissima famiglia ottomana d'origini albanesi, ben nota ai Veneziani, tenuta d'occhio generazione dopo generazione, rampollo per rampollo, fino agli epigoni della Casata, fino al crepuscolo, all'embrione di Mark:

13 F. H. Dağlarca, *Siyah ve karanlık*, ("Nero e oscuro", 1940), in Id., *Dört kanatlı kuş*, ("L'uccello a quattro ali"), Istanbul, Varlık, 1970, pp. 64-65.

14 *Ibid.*, pp. 124-125, *Sivashlı karınca* ("La formica di Sivas", 1951).

## GIAMPIERO BELLINGERI

Sui "Turcismi" di Ismail Kadare, in forma di lettera all'autore

Mentre stava per darsi alla Vela [la nave del Capitan Bassich] venne a questa Casa di V. S. il Capichiaia [rappresentante presso la Porta] di Abdulà Passà Chiupurli, pregandomi anche in nome del Primo Visir di voler ordinare, onde fosse ricevuto sopra la nave stessa il figlio di esso Chiupurli per passare a Scio e di là poi con altra occasione a Negroponte, dove il Padre suo dopo varie disposizioni fattesi per lui dal Governo sentesi alla fine destinato in Passà. [...] La qualità del Soggetto Figlio a Padre fra designati dalla Fama al Posto Primario di questo Imperio mi ha [...] costretto ad assentire; [...] profittando di quella di conciliare al nome pubblico favorevoli disposizioni del Padre nella persona del Figlio, l'ho nell'atto della partenza regalato di una Formaglia di Piacenza [...]. Pera di Costantinopoli, 28 Agosto 1732<sup>15</sup>.

Andiamo a riascoltare dapprima come Voi lasciate illustrare da un alto funzionario a Mark Alem il compito dell'istituzione in cui si fornisce una interpretazione, si tasta il polso agli incubi:

Il ruolo del nostro Palazzo dei sogni, creato per diretto interessamento del Sultano regnante, consiste nel classificare ed esaminare non i sogni isolati di taluni individui, [...] bensì il Tabir tutto, vale a dire la totalità dei sogni dell'insieme dei cittadini, senza eccezione. È un'impresa grandiosa, in confronto alla quale gli oracoli di Delfi, le caste dei profeti o i maghi di un tempo impallidiscono. [...] Ogni passione o idea malefica, ogni flagello o crimine, ogni ribellione o catastrofe proietta necessariamente la sua ombra molto tempo prima di manifestarsi nella vita reale. Ecco perché il Padiscia pretende che nessun sogno, anche se fatto ai confini più remoti del Paese, anche nella più normale delle giornate e dalla creatura più ignorata da Allah, sfugga all'esame del Tabir Sarraïl [...]<sup>16</sup>.

Mi sia ora permesso di accennare di sfuggita che anche il Padiscia bambino ha bisogno di sognare; ma, privilegiato, egli può ricorrere alle interpretazioni private, esclusive, degne della sua regalità, come ci racconta il Vostro collega turco:

Ormai ogni giorno [il Maestro, elevato alla carica di primo astrologo di Corte] si recava nel chiosco dove si trasferiva di volta in volta il Padiscia, e con lui, che gli riservava regolarmente del tempo, s'intratteneva a conversare. Rientrando a casa, eccitato e trionfante, si metteva a raccontare. Anzitutto, ogni mattina interpretava ciò che il Padiscia aveva visto in sogno la notte precedente: e, tra i compiti ereditati, questo era quello che forse gradiva di più. Un mattino che il Padiscia gli confidò afflitto di non aver sognato, lui propose di commentargli un sogno altrui. L'idea fu accolta con interesse, e subito le guardie andarono in cerca di qualcuno che avesse avuto una bella visione, lo trovarono e lo condussero

15 Archivio di Stato, Venezia, *Senato, Dispacci Costantinopoli*, f.za 184 (dispaccio di Angelo Emo).

16 Dal *Palazzo dei sogni*, trad. di F. Bruno, Milano, Longanesi, 1991, pp. 20-21.

al suo cospetto; così, ogni mattina, fu imprescindibile rito l'interpretazione di un sogno...<sup>17</sup>.

Ma qui saremmo davanti a belle visioni, auliche, benché prese a prestito da poveri sudditi talora felici. Non è sempre così. Infatti, mi chiedo se al Vostro Mark Alem, e a tutti i burocrati addetti al serrato controllo dell'onirismo imperiale, non sia per caso sfuggito un sogno albanese intercettato ad Alessio da una spia dei Veneziani, e trasmesso alla vecchia Dominante, dove lo ritrovo impigliato in un Archivio:

Il castello [di Alessio] è situato in Cima d'una Collina, in costa d'un bellissimo et alto Monte, detto il Monte del Salvatore. [...] dalli Turchi e dal Paese è chiamato hora col nome di Città; dentro vi risiede il Rettore, da loro chiamato Agha, et il presente è il Figliuolo di quondam Sinanbegh Alessiano, chiamato Osman agha. Giovane insolente, e di poco giudicio; v'è in detto Castello una sola Moschea, et la Chiesa di S. Maria, nella quale conservano la Munitione, né si ricorda mai essere celebrata la Messa in essa, dopo, che Alessio è sotto il Turco; solamente io ho avuto fortuna di celebrare una sola volta in la Chiesa medesima nel tempo, ch'ero Parrocho d'Alessio; mentre la Moglie dell'Agha s'insognò, ch'una Donna le voleva strangolare un suo Putto, onde la mattina seguente trovandosi il Putto gravemente ammalato, mandò da me uno de' suoi servitori, à pregarmi ch'andassi à Celebrar Messa in quella Chiesa, io tolse le mie Paramenta, et il mio Zago, andai, et fatta nettar una parte di detta Chiesa, et aggiustate certe Tavole in forma d'Altare, celebrai ivi la S. Messa, e la Moglie dell'Aghà mi diede la limosina; ò che felice augurio di futura liberatione di quella Città, e di tutta quella Provincia, avendo ciò inteso il mio Vescovo, n'ebbe grandissimo contento, e gusto particolare. Ogni volta che s'ammalava qualche loro servitore, o serva Cristiani, l'istesso Aghà mandava à chiamarmi per confessarli, e comunicarli, e quello che mi cagionava ammirazione, che gl'istesse Turche stavano intorno dell'ammalato, et l'esortavano, che si disponesse à ricevere i Sacramenti, conforme comandava la legge Christiana, e quando moriva qualche d'uno di loro, l'Aghà mi dava quello mi conveniva per le Messe, seppellire il Cadavere, et fare un pranzo insieme con quei, che portavano, et accompagnavano il Defunto, conforme si costuma in quei Paesi [...]<sup>18</sup>.

E con questo, Maestro, con questi sogni che auspico Voi, con tutte le creature, non abbiate a vedere mai più, torno a rassicurarVi, a pregarVi di non cedere al malinteso in agguato: anche le Repubbliche registrano e risvegliano nel loro piccolo i mostri che turbano il sonno e ottendono la ragione.

17 Da Orhan Pamuk, *Il castello bianco*, Torino, Einaudi, 2006, p. 97.

18 Biblioteca del Civico Museo Correr, Venezia, *Ms Pd C 581*, vol. I, cc. 198-199v, *Informazione sulla vera strada, che tener si dovrebbe per entrare in Albania, et acquistar quella Provincia...*, di Pietro Perlati, sacerdote della Città d'Alessio, s. d., ma la scheda segna "Sec. 17°", e la busta reca la dicitura "Pietro Valzer capitano Generale da Mar: Diverse informazioni sul suo Governo, 1686".

Quella dei "turchismi" sollecitati non voleva affatto essere una provocazione, (più provocatorio è caso mai quel Vostro chiamare, qui di sopra, nel brano citato dal Palazzo..., "Allah", all'arabo-islamica, il Dio unico che a rigore dovrebbe essere di tutti: come se Voi voleste riassegnarlo o restituirlo sdegnoso ai Turchi, ai musulmani, dei quali sarebbe monopolio!). E la lettera anela a imboccare l'indirizzo Vostro, lungo il cammino polveroso di una evocazione epirota e turca, per un racconto di motivi.

Da Venezia, cordiali auguri,  
G. B.

**BORA KUÇUKU**

**IL CAPOLAVORO NASCOSTO**

**FUNZIONI ANALOGICHE  
E CONTEMPORANEITÀ  
DELLA METAFORA STORICA**